
Ricordando la “Catastrofe del 1948”

di

*Nadya Hajj**

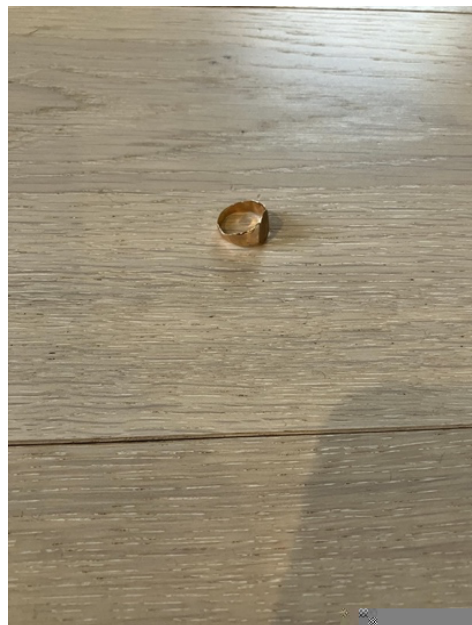
Mi chiamo Nadya Suzanne Hatim Mohammed Ali Taha Ahmed Qasem Hajj. Sono una palestinese di settima generazione e provengo da un villaggio palestinese “ripulito etnicamente” che un tempo era conosciuto come Samoie. Samoie si trovava nel nord della Palestina, vicino alla città di Safad. Sebbene oggi sia una professoressa ed insegna, faccia ricerca e scriva sui palestinesi nei campi profughi, la mia conoscenza personale della “Nakba” o “Catastrofe del 1948” deriva dalla testimonianza di prima mano del mio *Baba*, mio padre, Hatim Hajj.

Questo brano è una breve riflessione sugli artefatti fisici che ancorano i ricordi della mia famiglia del 1948 e su come la recente espulsione degli abitanti di Gaza a nord del Wadi Gaza verso la regione meridionale abbia modificato il mio modo di guardare agli oggetti che rimangono della vita della nostra famiglia a Samoie prima del 1948.



* Nadya Hajj, che ringraziamo per aver condiviso le sue memorie, è docente di Peace and Justice Studies al Wellesley College. Il suo libro più recente è [Networked Refugees at UCPress](#). Traduzione di Serena Tiepolato.

Ho due oggetti che mi collegano fisicamente al villaggio di Samoie. Ho un piccolo anello e una moneta d'oro – incastonata in una elaborata montatura come regalo a mia madre che lo passò a me quando diventai madre – che erano i resti del *mahr*, ovvero la dote della mia *Teta*, mia nonna, quando fu promessa in sposa al mio *Jiddo* o nonno, Mohammed. Benché la mia famiglia abbia rischiato di morire di fame nell'inverno 1948-1949 e mia nonna sia morta orribilmente di tetano mentre cercavano un rifugio sicuro in Libano, mio nonno insistette che il *mahr* di mia nonna dovesse essere protetto. Suppongo che sia stata una questione di orgoglio personale e il desiderio di tramandare l'eredità di famiglia a sottolineare la sua riluttanza a vendere l'oro per il cibo. Si trovarono in questa situazione perché, poco tempo prima di fuggire da Samoie, lo zio di mio padre fu linciato e dato alle fiamme in un fienile da una milizia sionista. Temendo il massacro dell'intera famiglia, fuggirono a piedi verso il confine con il Libano con i soli oggetti che potevano portare con sé. Sebbene la maggior parte dei loro sacchi fosse riempita con oggetti essenziali come una pentola, alcune conserve di cibo e cereali e vari oggetti della vita quotidiana, la famiglia escogitò un piano per proteggere gli oggetti più preziosi: una piccola quantità d'oro. Aveva saputo da altri abitanti del villaggio in fuga verso nord che le milizie sioniste confiscavano oro e oggetti di valore ai posti di blocco informali. Perquisivano tutte le donne e gli uomini prima di lasciarli passare. Le donne della mia famiglia decisero di cucire l'oro nelle mutande di tutti i bambini. Pensavano che i bambini non sarebbero stati perquisiti e che era il modo migliore per proteggere i loro oggetti preziosi. Mio padre ricorda che le donne cucirono i gioielli nella fodera delle sue mutande. Il piano della famiglia funzionò e l'oro riuscì a passare il confine senza problemi.



Ho conservato a lungo l'anello e la moneta d'oro di mia nonna. Per me era un mistero. So che non aveva mai imparato a leggere o a scrivere. Mi chiedevo cosa avrebbe pensato di me. Sono la prima donna della famiglia Hajj a conseguire un dottorato. Scrivo libri che lei non avrebbe potuto leggere. Il valore di questi manufatti di famiglia è sempre stato basato sul legame familiare ed è sempre stato profondamente personale per me. Se la mia casa andasse a fuoco, oltre a garantire la sicurezza di mio marito e di mia figlia, salverei il suo anello e la sua moneta.

Ultimamente, però, il mio legame con questi oggetti personali di famiglia che mi collegano a mia nonna e a Samoie è cambiato. Il 13 ottobre 2023 ho assistito con orrore all'ordine di evacuazione immediata dei palestinesi dalle aree a nord del Wadi Gaza, senza alcuna assistenza umanitaria e con la sola possibilità di portare con sé ciò che potevano portare sulle spalle. Come ampiamente riportato dai media, l'ordine di evacuazione del 13 ottobre ha comportato l'evacuazione di 1,1 milioni di persone tra cui bambini, anziani, feriti e infermi. L'ordine violava il diritto umanitario internazionale e risvegliava il fondato timore di un'altra "Nakba". Mentre assistevo a video e immagini di palestinesi che marciavano lentamente con le mani alzate sopra la testa portando con sé zaini pieni da scoppiare; mi chiedevo cosa riempisse quegli zaini. Se avessi la vista a raggi X, cosa vedrei in quegli zaini? Quali manufatti avrebbe conservato una madre palestinese per ricordare la sua casa? Conoscere la testimonianza della mia famiglia sulla "Nakba" mi porta a credere che, mentre negli zaini degli abitanti di Gaza venivano stipati oggetti per la sopravvivenza, venivano riposti anche manufatti preziosi come il *mahr* delle loro nonne.

Al momento in cui scrivo, più di 23.000 civili palestinesi sono stati spazzati via dalla terra di Gaza. Sappiamo anche con certezza che più di 1.800 famiglie palestinesi hanno perso più membri della famiglia e che centinaia di famiglie multigenerazionali sono state completamente decimate senza alcun superstite. Quando i palestinesi vengono bombardati e i nostri corpi sono irraggiungibili tra le macerie o sepolti in una fossa comune, i piccoli gingilli che vengono spazzati via e raccolti da terra possono essere gli unici ricordi fisici del fatto che un tempo esistevamo, che eravamo persone reali e che la violenza che ci ha colpito era ingiusta.

Ora guardo le monete e gli anelli di mia nonna in modo diverso. Non sono solo tesori personali. Come hanno notato le femministe della seconda ondata, "il personale è politico (Hanisch 1969)". Sono un'insistenza politica della nostra esistenza. In *Living a Feminist Life*, Ahmed descrive come "quando si diventa femministe, si scopre molto rapidamente che ciò che si intende portare a termine, alcuni non lo riconoscono come esistente.... Il lavoro politico necessario per insistere che ciò che stiamo descrivendo non è solo ciò che sentiamo e pensiamo. Il lavoro dell'insistenza". Riprendendo Ahmed, gran parte del lavoro dell'essere palestinese, consiste nell'insistere che esistiamo e che la violenza che subiamo è reale. A titolo di aneddoto, ricordo un discorso accademico che ho tenuto nel 2008, appena conseguito il dottorato di ricerca. Dopo aver tenuto un discorso a un workshop sui diritti di proprietà all'Università dell'Indiana, su quello che sarebbe poi diventato il mio primo libro, *Protection Amid Chaos*, un anziano professore bianco tra il pubblico disse al gruppo che la mia ricerca era spazzatura perché "i palestinesi non esistono. Sono un mito. Possono essere arabi o musulmani, ma la categoria di palestinese non esiste". La sala, composta da stimati studiosi, è rimasta in silenzio.

Nessuno ha preso la parola per sottolineare che ero una persona reale che stava parlando davanti a loro. La tattica di negare i fatti fondamentali è stata amplificata oggi dal Presidente degli Stati Uniti, che nel frattempo si è scusato per l'affermazione, quando ha messo in dubbio il numero di morti civili a Gaza, di cui tutti possiamo essere testimoni sotto i nostri occhi in un mondo digitale.

Sebbene molti dubitino delle nostre storie e delle statistiche di morte, non si può negare la presenza fisica e materiale della moneta d'oro o dell'anello di mia nonna. Gli artefatti che i palestinesi di Gaza hanno nei loro zaini sono cose che hanno fisicamente faticato a trasportare e sono insistenti rivendicazioni della nostra umanità in mezzo a un'indifferenza globale per il nostro dolore e la nostra sofferenza.

Io insisto.

Bibliografia

Ahmed, Sara 2017, *Living a Feminist Life*, NC: Duke University Press, Durham.

Hajj, Nadya 2016, *Protection Amid Chaos*, Columbia University Press, New York.

Hanisch, Carol 1969 (1970 reprinted), *The Personal Is Political*, in *Notes from the Second Year: Women's Liberation: Writings of the Radical Feminists*, edited by Shulamith Firestone and Anne Koedt, New York.